

Il Tuffatore

»» Enrico Deregibus

Anche geniale. E intenso. Originale. Irregolare. Ipnotico. Lirico. Lirico e onirico. Dal primo all'ultimo secondo. Dalla prima all'ultima nota. Dalla prima all'ultima parola. La strada principale è quella della canzone d'autore, ma la traiettoria è a zig zag, le ruote dell'ispirazione rasentano spesso il ciglio della carreggiata, a volte si infilano in deserte stradine secondarie o in caotiche tangenziali.

Chi scrive considera *IL TUFFATORE* uno dei 5-10 migliori dischi italiani di tutti i tempi. E lo scrive sapendo che una frase del genere la si può scrivere al massimo 5-10 volte. Questa è una di quelle.

Era l'82, ed erano le ultime volte in cui la discografia nostrana andava a caccia di cantautori. Grandi o piccoletti non importava, facevano cassa o almeno si sperava. Flavio Giurato era ed è tra i grandi e se il nostro mercato discografico non fosse così stitico avrebbe potuto essere, che so, il nostro Tom Waits, visto che, senza assomigliargli, ha la stessa capacità di ribaltare, stridere, ridere e piangere.

Ha tutto quel che occorre per essere un caposcuola, Giurato.

IL TUFFATORE è diventato album di culto, ma culto in Italia può voler dire anche non far più il disco successivo, o fare ancora quello e poi basta, se non ti avvicini neppure un po' ad un qualche "breaking point" commerciale. Per le major/pejor investire, annaffiare e continuare a far crescere stavano diventando concetti obsoleti nel mondo superficiale degli anni Ottanta. Eppure a distanza di più di vent'anni dalla sua uscita *IL TUFFATORE* continua ad essere rivoluzionario, vero,

presente. Ha un inizio fatto come una fine. Una batteria che rulla e chiude, un sax che strepita e chiude. Una dichiarazione di intenti: sovvertire canoni, luoghi comuni (provate – se riuscite – a trovarla, una cosa scontata, in questo disco), senza comunque venire mai meno ad una straordinaria godibilità d'ascolto. Ma è Giurato che usa la canzone e le canzoni, mai viceversa. È un andare e venire quando meno te lo aspetti, questo disco. Frenate e progressioni. Pieni e quasi vuoti. Forse questo è l'album italiano che meglio ha saputo giocare con gli uni e gli altri, senza averne paura, anzi. Spesso il centro della scena, che ci sia o no la voce, è di un solo strumento, altre volte di due, in modo che possano sprigionare al meglio la loro energia espressiva.

Ci sono pianoforti che sanno essere ritmici come sanno essere melodici, sax che spuntano dalle viscere, chitarre - molto acustiche nella prima parte e molto elettriche verso il fondo. E percussioni, tamburi, campane, cori. E tutti con una ragione di essere, e di essere lì e in quel momento.

Quello di Giurato è un canto libero, anzi è la libertà di cantare, dire, evocare. Di essere dolcissimo, tenue, come di essere impetuoso. Leggero, semplice, come maestoso. Ha una voce trovata chissà dove, per niente accondiscendente. Rigata, scentrata. Ci senti il piacere di avere in gola melodie soffuse e stupende, ritagli di James Taylor e di molto altro ancora.

E poi le parole, "Ma anche una donna alta non è mai banale/ sarà per lo sguardo necessariamente superiore"; "Voglio essere un tuffatore/per rinascere ogni volta dall'acqua all'aria". Un lessico, una sintassi mai banali, punti di vista obliqui, alogici. Visioni, ossimori, aforismi, ironie, giustapposizioni, iperboli, reticenze.

Ma non è un fatto di voce, o di parole, o di musica; il fatto è che voce, parole e musica si accoppiano da far invidia, come fossero state sempre la stessa cosa.

Un disco che ti prende, e non ti restituisce identico a prima. Un disco...

Quant'è difficile descrivere un disco così.